



Il fallimento della nazionale «azzurra» ai mondiali di calcio visto dall'allenatore dell'Argentina e da tecnici sovietici e magiari

In questa pagina riportiamo i giudizi sulla nazionale azzurra, sul c.t. Fabbri e, più in generale, sul calcio italiano di alcuni noti tecnici ed esponenti del settore in campo internazionale. Alcuni di questi giudizi condividiamo, o condividiamo in parte, altri ci trovano dissenzienti. La nostra posizione, d'altronde, è nota. Le responsabilità di Fabbri nei rovesci della nazionale ai

mondiali di Londra esistono, e sono gravi. Le segnaliamo del resto senza esitazione a suo tempo, quando ancora era possibile tentare di porre rimedio agli errori ed alle insufficienze più scoperte. Riteniamo, d'altronde, che le colpe non siano solo di Fabbri, ma anche di quanti, dirigenti federali in testa, per anni gli dettero credito incondizionato, gli rinnovarono il contratto, at-

tesero la débâcle e il grottesco, inscenato intorno al calcio italiano, per trarre le conclusioni. Conclusioni che una volta di più si annunziano di puro comodo. Le colpe sono anche di un ambiente e di un costume. Lasciando dunque agli interessati la responsabilità dei giudizi qui espressi, li riportiamo come contributo alla discussione e, possibilmente, alla chiarezza.

JUAN CARLOS LORENZO

Avessi avuto io il tempo di Fabbri!

L'ex allenatore della Lazio e della Roma ritiene sia stato un grave errore cambiare modulo di gioco durante la qualificazione - Giocatori "divi" che non sanno soffrire - Malgrado Londra, gli azzurri fra i più forti del mondo



SERVIZIO

BUENOS AIRES, settembre
«L'eliminazione degli azzurri ai mondiali di Londra è dovuta, essenzialmente, a un errore di Fabbri. Un grave errore per un tecnico che non avrebbe dovuto mancare di esperienza: l'aver cioè cambiato in extremis quel modulo studiato e applicato per anni. Come poté Fabbri cadere in questa clamorosa contraddizione a distanza tanto ravvicinata da Londra, durante la fase di qualificazione al torneo? Il modulo tattico dell'Inter egli lo modificò così profondamente da rendere completamente amorfo e privo di forza di penetrazione l'attacco italiano. Un giocatore come Facchetti, ad esempio, avrebbe dovuto essere impiegato in profondità, costretto ad agire in un piccolo spazio, totalmente inadeguato ai fini del suo miglior rendimento. Venendo a mancare della sua forza offensiva la compagine azzurra si è trovata con le ali notevolmente tarpate e ha visto, quindi, compromesso il traguardo ambito del successo, a cui figurava candidata insieme all'Inghilterra e al Brasile».

Lorenzo fa una breve pausa. Siamo seduti a un tavolo dell'elegante «schiskeria» La Terrazza, gestita da un cognato dell'ex trainer di Roma e Lazio e per metà anche di sua proprietà. «Non si dica — prosegue poi il tecnico — che Fabbri abbia trovato ostacoli sul proprio cammino. Al contrario la Federazione gli ha spalancato tutte le porte, lo ha agevolato e aiutato in ogni senso. Ripeto: il suo errore capitale è stato quello di cambiare gli schemi tattici troppo tardi, quando tutto, esperienza e buon senso, avrebbe dovuto scongiurarli. Un "mondiale", si sa, non è un campionato per quanto duro e difficile, in cui uno o più insuccessi possono essere recuperati, riparati. In un mondiale non si può sbagliare, non vi sono rinvincibili possibili. O si vince subito o si paga. Superato l'ostacolo del Cile, l'Italia avrebbe dovuto

battersi a fondo, affrontare con fermezza l'indico sovietico: invece Mazzola e soci, impostati in modo desueto, su schemi incerti e affatto assimilati, erano degli sbadati, non "quagliavano" più. Sconfitti dall'URSS gli azzurri sono caduti preda del nerissimo, rovente accanimento che finisce a muoversi sul filo del rasoio. Si sono trovati in condizioni di spirito così anormali da non riuscire a rimontare un gol della purla sorprendente Corea.

«Per quanto riguarda il rendimento dei singoli azzurri dirò che Mazzola ha fatto l'obiettivo, che Rivera è forse arrivato ai mondiali troppo provato dal campionato e forse un po' scosso dalle aspre critiche ritoltegli da qualche parte, che altri come Facchetti si sono ritrovati appunto spaesati e confusi dal cambiamento imposto da Fabbri».

«Magari avessi potuto fruire anch'io, nella preparazione dell'Argentina, del complesso di condizioni di cui Fabbri ha goduto? Fabbri ha avuto a disposizione quattro lunghi anni: io ricevevo ho avuto solo tre mesi, prima del mondiale».

«La mia opinione sul calcio italiano in generale è che, malgrado l'incipiente della Corea, rimanga, almeno potenzialmente, uno dei più forti del mondo. Peccato soltanto che molti dei suoi giocatori più prestigiosi e capaci, siano eccessivamente affetti da divismo. E' una malattia che impedisce di impegnarsi a fondo, di spremersi magari in certe occasioni, come si conviene, oltre che a professionisti seri, agli uomini. I giocatori italiani si riservano, cercano di correre rischi».

«Se poi mi si chiede, come mi ha fatto, qual è, a mio modo di vedere il miglior trainer italiano del momento, ebbene devo rispondere Fulvio Bernardini. Bernardini, oltre ad essere a mio parere il miglior tecnico italiano, dispone anche di un grande ascendente sui giocatori. Ed è stato inoltre un fuoriclasse del pallone, mi capisce?»

Luis Tulli

A MOSCA SE LO CHIEDONO ANCORA OGGI

Perché fu tolto Barison contro l'URSS?

Era il più temuto dai sovietici - Secondo l'ex giocatore Starostin agli azzurri venne meno la «passione agonistica» - Il calcio italiano, però, è ben più forte di quello visto in Inghilterra

DALLA REDAZIONE

MOSCA, settembre
Andrei P. Starostin è oggi responsabile dell'ufficio del gioco del calcio presso i sindacati sovietici. Ha cominciato a giocare quarant'anni fa ed è stato anche capitano della nazionale. E' membro della Federazione gioco calcio dell'URSS ed è direttore della squadra nazionale. Ha scritto alcuni libri sulla storia del calcio sovietico. E' in procinto di recarsi in Italia, ove seguirà alcune partite dell'Inter, che, com'è noto, si appresta ad affrontare la Torpedo per la Coppa europea dei Campioni. Gli abbiamo chiesto: 1) cosa pensa del calcio italiano oggi? 2) quali sono, a suo parere, gli errori di Fabbri nella preparazione della squadra azzurra per i campionati di Londra? 3) vi sono stati errori, a suo parere, anche nella Federazione del calcio italiano? Ed ecco le risposte: 1) A mio parere, il calcio italiano è tuttora uno dei migliori del mondo. Ricordo lo splendido gioco degli azzurri negli anni trenta ed è chiaro che solo una grande squadra può vincere due volte la Coppa del mon-

do. Le sconfitte della squadra italiana in Cile ed a Londra non hanno diminuito il mio rispetto per la nazionale italiana. Il gioco degli azzurri piace sempre ai tifosi. Gente come Salvatore, Burgnich, Bulgarelli, Facchetti, Mazzola, Rivera e Corso sa giocare allo stesso livello del Fiola e del Meazza. Questo non è un complimento. I successi ottenuti dall'Inter e dal Milan nei tornei internazionali lo dimostrano. Penso che il calcio italiano sia più forte di quello che abbiamo visto a Sunderland e a Middlesbrough. 2) Secondo il mio parere Fabbri non ha preso in considerazione il nervosismo che è sempre presente quando è in ballo il titolo mondiale e dopo il primo successo contro il Cile ha pensato di avere la vittoria in tasca per la finale del gruppo. Alla vigilia dell'incontro con l'Italia noi abbiamo pensato che il compito più difficile sarebbe toccato al nostro Ponomarev. Però Fabbri ha annullato le nostre previsioni non facendo giocare Barison, protagonista della vittoria contro il Cile. Per questo la linea d'attacco della squadra italiana nella partita contro l'URSS non era troppo aggressiva. Il campionato di Londra ha dimostrato che le squadre dal gioco veloce e aggressivo — sia pure naturalmente entro le regole — hanno avuto la meglio. Ho avuto l'impressione che queste qualità non abbiano raggiunto il punto massimo per la squadra italiana. Si può pensare che Fabbri non abbia dato la dovuta attenzione a questi aspetti della preparazione. Il caso di Barison lo dimostra. Penso che il risultato dell'incontro fra l'Italia e la Corea del Nord sia stato determinato dall'intensità del gioco coreano per questo gli italiani siano stati costretti a giocare nelle condizioni di «zei-not» (modo di dire che si usa qui per indicare a un giocatore di una partita a scacchi che tra una mossa e l'altra lascia passare il tempo regolamentare).

Fisicamente i calciatori coreani erano ben preparati per vincere contro una squadra come quella italiana. Nel gioco degli azzurri noi vorremmo vedere più passione e più impegno ed a questo proposito vorremmo in mente i nomi di Domenghini e di Corso i quali, però, non facevano parte della Nazionale. 3) Il calcio italiano è così forte che, a mio parere, i tifosi non debbono restare incantati dai risultati di Londra. Ma nel corso della preparazione qualcosa forse non è stato fatto e io non penso che la colpa sia da attribuire soltanto agli allenatori. Analizzando i risultati del campionato mondiale la Federazione italiana del calcio dovrà studiare i motivi della sconfitta e non potrà limitarsi a lanciare i propri strali soltanto contro Fabbri. Il calcio in un Paese non è opera di una sola persona e se le cose stanno così (e io credo stiano così) l'esame critico deve essere allargato.

..... L'eroe della domenica

BETTINI

Ve lo ricordate il Bettini? Quando ho letto quel nome tra quelli dei partecipanti all'incontro tra i calciatori italiani e stranieri famosi negli anni '50, sono rimasto lì. E chi è? Ho fatto fatica a ricordarmelo questo atleta che aveva le caratteristiche di Virgili e che è stato anche meno famoso dello sconosciuto «Pecos Bill».

Già Bettini, un rapinatore di reti: i suoi compagni facevano una fatica nera a creare le condizioni per il goal e lui li segnava: agli altri il lavoro, a lui gli applausi del pubblico e gli abbracci di quelli che avevano dato l'anima per metterlo in condizione di prendersi applausi e abbracci, però non è mai stato di quei calciatori per i quali i tifosi vanno matti; i suoi goal erano rudi, elementari, senza raffinatezza e senza prodezza: era ciabattato e ciab: o va dentro o non ci va. Alle volte andava, altre volte no, ma poiché lui non ci aveva messo nessuna parte di spettacolo, quando non andava erano fischi.

Così la meteora Bettini è passata senza lasciare la traccia che invece hanno lasciato altri i quali facevano esattamente come lui, però con eleganza. Ma quando si sono trovati insieme, a San Siro, lui e quegli altri, Bettini ha continuato a fare i goal, gli altri no: ma gli altri non erano nemmeno più in grado di fare le belle cose inutili che gli avevano resi famosi in quegli anni e che costituiscono il repertorio di molte tra le nostre giovani promesse, che fanno molto bene tutto quello che non serve a niente.

Dicono che questi incontri tra grandi calciatori del passato sono inutili, sono solo un poco tristi. Sul piano sportivo hanno ragione: sono inutili. Sul piano umano hanno ancora ragione: è triste vedere Benito Lorenzi grasso come un sensale e pensare che il suo nomignolo non potrebbe essere più «Veleno» ma al massimo, se proprio si vuol restare in farmacia, «bromuro». Ma se sono inutili sul piano sportivo e su quello umano, questi incontri sono utilissimi sul piano pedagogico: insegnano che non esistono divinità, perché le divinità sono immortali e invece i piccoli dei del calcio non restano lì — immutabili nei secoli —. Appena raggiungono la quarantina cominciano anche loro ad avere dei disturbi circolatori, l'artrite o i reumatismi, il che è decisamente disdicevole per le divinità.

No, secondo me questi pacifici incontri vanno benissimo. «Uomo ricordati che sei polvere e in polvere tornerai»: a parte l'inesattezza scientifica dell'affermazione — che nell'organismo umano la polvere è piuttosto scarsa



— il resto sta bene; l'ammontamento, cioè, può essere assunto come motto degli incontri tra le «vecchie glorie» del calcio: non per quelli che, divertendosi e soffiando, l'incontro lo giocano, ma per quelli che dovrebbero assistervi obbligatoriamente, come si va alla visita di leva: i tifosi fanatici e le «giovanili glorie», quelle alle quali i tifosi estasiati strappano i bottoni della giacca per conservarli come una reliquia da mettere sul petto del figlio malato di influenza, che chissà che san Bulgarelli o san Sivori o san Suarez o san Rivera non faccia il miracolo.

Tutti li, santi e credenti, seduti a guardare le «vecchie glorie» e a meditare. Sarebbe un esercizio utilissimo: si scoprirebbe come è effimero l'impeto del calcio, come gli dei possano avere la gotta e come i fedeli siano pronti a dimenticare i santi di ieri per quelli di oggi — i Wilkes per gli Mazzola, i Pivatelli per gli Marzillo — dopo aver creduto che i santi di ieri fossero eterni.

A meditare o a scoprire che in questa specie di «ventienni doppi» sportivo, l'unico moschettiere rimasto ancora in piedi è Bettini al quale nessuno strappava i bottoni della giacca; è rimasto in piedi l'unico che non è mai stato venerato come una divinità: il santo senza fedeli.

kim

Illóvsky e Börzei

Giocatori di classe ma senza mordente



Rudolf Illóvsky

BUDAPEST — Dimissionario Barotti, dopo la non fortunata avventura dell'Ungheria nella World Cup, abbiamo chiesto un parere sulla disfatta azzurra in Inghilterra al nuovo allenatore della nazionale magiara Rudolf Illóvsky e a Janos Börzei, segretario generale del corpo degli allenatori ungheresi. Essi non hanno voluto «intromettersi» nei problemi del calcio italiano, limitandosi ad osservazioni di carattere tecnico. Ecco il testo delle loro dichiarazioni a «l'Unità»:

Rudolf Illóvsky

In questi ultimi anni ho avuto l'occasione di conoscere da vicino i valori del calcio italiano anche perché il Vassas, la squadra che ho allenato per tanto tempo, si è misurata tra l'altro con il Torino, la Juventus, il Bologna, l'Atalanta e la Fiorentina, quindi nel '65 ho visto al lavoro a Budapest gli «azzurri» impegnati contro la nostra nazionale. La mia opinione sul calcio italiano è positiva e rimane inalterata anche dopo la sorte che hanno subito gli «azzurri» in Inghilterra.

A mio giudizio i calciatori italiani appaiono tecnicamente molto preparati, veloci ed «elastici» e proprio considerando queste doti la loro prova ai «mondiali» ha suscitato sorpresa e delusione. Ricordo che alla vigilia della «grande prova» avevo pronosticato che l'Italia si sarebbe piazzata al quarto posto, preceduta da Inghilterra, Brasile ed Ungheria. Le cose sono andate diversamente anche per gli «azzurri», ma ciò non modifica il mio giudizio iniziale sulle prestazioni dei calciatori italiani: semmai debbo aggiungere che il loro maggiore difetto dev'essere ricercato in un gioco non del tutto unitario e che quindi di fronte ai «mondiali» bisognava ricorrere alla formazione di una rappresentativa in cui fossero inclusi settori di una stessa squadra, magari provenienti anche dall'Inter o da altri club. Ciò avrebbe dato vita ad un gioco più uniforme e più efficace.

Illóvsky

Janos Börzei

Le esperienze acquisite negli anni passati e, più recentemente, osservando i risultati degli incontri eliminatori in vista dei «mondiali» mi avevano convinto dell'ingresso dell'Italia nella classifica delle prime quattro squadre. Con questo stato d'animo ho raggiunto l'Inghilterra per assistere agli incontri del quarto gruppo. Il primo match sostenuto dagli «azzurri» con i cileni sembrò confermare le mie previsioni e cioè che gli italiani si sarebbero classificati tra le prime quattro squadre. Purtroppo a questa prima prova gli italiani non hanno saputo dare continuità, causando in seguito delusione. Il secondo incontro, poi, ha bruciato molte speranze quando la nazionale italiana ha dato vita ad un gioco immenso contro la rappresentativa sovietica. Eppoi il match con la Corea del Nord ed a questo punto non riesco a capire come mai Fabbri, prima di quest'ultima prova, ha sostituito così tanti giocatori.

Cosa sia accaduto dietro le quinte non lo so ma una cosa è certa: contro la Corea del Nord, con il risultato che conosciamo, gli italiani hanno giocato a «malincuore», senza un minimo di entusiasmo. E ciò ha significativamente influenzato l'eliminazione

Börzei

A. G.